



LASCIARSI ANDARE *di Federico Fascetti*

Carla sfoglia alcuni depliant di agenzie di viaggio, seduta al tavolo di cucina. È sola, attorno a lei c'è silenzio, quel silenzio assordante che solo l'orchestra di una casa vuota è capace di suonare. Quando è da sola, a Carla capita di notare particolari cui in condizioni normali non presterebbe attenzione: l'odore intenso, penetrante, della carta patinata; la lama di luce che il sole pomeridiano disegna sul pavimento; il chioccolio di un rubinetto sgocciolante; la caffettiera col beccuccio incrostato di caffè vecchio; un vago sentore di gelsomino che filtra attraverso le imposte accostate; le voci soffuse di alcune donne che chiacchierano giù in cortile.

In momenti come questi, Carla ha l'impressione che gli oggetti tentino in qualche modo di comunicare con lei, di stabilire un astruso genere di reciprocità, sebbene sia consapevole che ciò è impossibile, sebbene capisca di essere in preda a suggestioni da bambinetta. E Carla non è più una bambinetta: fili grigi si fanno strada tra il castano un tempo uniforme dei suoi capelli, e, se si osserva nello specchio, non le occorre fatica per scorgere attorno agli occhi una delicata ragnatela di fessurine. Si rimprovera che dovrebbe aver imparato, ormai, a gestire le fantasie, dovrebbe aver imparato, ormai, a dedicarsi a nient'altro se non alla realtà. La realtà è già abbastanza difficile così com'è, al naturale, figuriamoci affrontandola con una mente che si perde a caccia di farfalle.

Il suo dito medio corre veloce a un angolo di pagina: le meraviglie dell'Acropoli scompaiono in un fruscio, subito sostituite da una veduta aerea delle Cicladi, dagli immensi spazi azzurri che si aprono tra un'isoletta e l'altra. Carla osserva il viso allegro di due ragazzi che escono dal mare, gli spruzzi sollevati dalla loro corsa spensierata; sopra l'immagine, campeggia una scritta che recita "Cicladi - il paradiso in Terra". Nonostante la banalità dello slogan sia tale da scuoterle la schiena in un brivido di fastidio, Carla non può fare a meno di domandarsi se a lei sia mai riuscito, di sorridere così. E non può fare a meno di risponderci che no, a lei non è mai riuscito. Ha sempre avuto difficoltà, a lasciarsi andare.

Forse per questo, sin dall'asilo, Carla si ritrovava spesso a giocare da sola, in un angolo, mentre gli altri bambini si inseguivano per tutta l'aula, spargendo un coro di grida che a lei, eterna spettatrice, sembravano espliciti rimproveri alla sua timidezza fuori del normale. Col passare del tempo, poi, le cose non sono affatto cambiate. Elementari, medie, liceo, università. Tre o quattro amiche, sempre le solite, con cui uscire il sabato sera: lunghe passeggiate per il centro, fiumi di chiacchiere intorno ad argomenti che si evolvevano di pari passo al trascorrere degli anni; e poi cinema, romanzi divorati negli intervalli tra un manuale di filosofia e uno di storia, le estati in montagna trascorse cercando ombra dietro balle di fieno e guadagnando fiumiciattoli in secca. Quindi, l'abilitazione per l'insegnamento alle superiori al termine di un percorso accademico costellato di lodi. Strano, per lei, che a scuola non aveva avuto abbastanza coraggio per mostrare le sue reali capacità e si era accontentata di vivacchiare tra sufficienze piene e rari sprazzi di eccellenza, ritrovarsi dalla parte opposta della cattedra; e strano, anche, incontrare in corridoio quel giovane professore, Arturo, con il sorriso simpatico sotto gli occhiali dalla montatura robusta, e le giacche di velluto dal taglio anni Settanta; strane le sensazioni che le erano esplose nel petto, quando lui le aveva domandato se, per caso, non sarebbe stata disposta a



parole in corsa 2009

RACCONTO 062

mangiare qualcosa insieme, che so, un tramezzino, dopo l'orario delle lezioni, in attesa che cominciasse il consiglio di classe; strano il fatto che lei avesse accettato subito, d'impulso, senza star lì a pensarci due ore, come ogni altra volta in cui si era trovata di fronte a una scelta.

Carla volta di nuovo pagina, e si accorge di essere arrivata alla fine del depliant. Ritrovarsi sotto le dita l'inattesa consistenza della copertina plastificata la riscuote all'improvviso, destandola dal sogno vigile in cui quelle immagini l'avevano trascinata. Si guarda intorno. La cucina è lì, muta, tale e quale a come la ricordava. E ci mancherebbe. Gli esseri umani hanno la capacità di mutare; le cose, invece, si limitano a servire all'occorrenza, altrimenti rimangono immobili, in attesa che un elemento estraneo giunga a turbare il loro stato di quiete. Non sono rare le volte in cui Carla ha vagheggiato di rinascere sotto forma di oggetto: un tavolino, o una sedia, magari. Dedicare l'esistenza al prossimo, in modo discreto, senza che il prossimo se ne renda conto. Mica ci fa caso, chi si siede su una sedia o appoggia i gomiti su un tavolino, che in fondo dovrebbe render loro grazie, se può rilassarsi con comodo.

Dedicarsi al prossimo, ma silenziosamente. Ecco ciò che desiderava, quando ha deciso di intraprendere il mestiere dell'insegnante di filosofia. Riteneva ci fosse bisogno, un bisogno spasmodico, di qualcuno che si desse la pena di trasmettere agli altri il valore del pensiero. E di qualcuno che ponesse domande e provasse, almeno provasse, a fornire anche delle risposte. Arturo, al cospetto di questa rivelazione, le aveva sfiorato una guancia con un bacio, detto «Sei una persona speciale».

Carla allontana il depliant con un colpetto, affonda la faccia tra le mani. E pensa. Ad Arturo. Quasi venticinque anni insieme, da quel giorno. Tutto il senso, il senso di tutto, racchiuso in una sola parola: insieme. Poi, l'altro ieri mattina, la sveglia suona e lui non si alza. Lei, che è già in piedi, va in camera, lo scuote; delicatamente, perché lui non ama i risvegli di soprassalto. Ma Arturo non reagisce. Ha le palpebre serrate, e un'espressione come di rabbia gli ha ingabbiato il viso in un contegno che proprio non gli si addice.

L'ambulanza. L'attesa in corridoio, tra parenti e amici accorsi di fretta, e altri che telefonano per sentire come va. Il via vai degli infermieri. La consapevolezza che la filosofia, in certi momenti, non serve a nulla; che in certi momenti nulla serve a nulla.

Gli occhi nascosti nel buio creato dalle sue stesse mani, Carla riflette. Pensa ai viaggi. Il viaggio di una vita che li ha visti fianco a fianco, lei e Arturo, e il viaggio in Grecia che li avrebbe attesi, di lì a pochi giorni. Ma per quanto avrebbe voglia di farlo, adesso non riesce a piangere, a sfogarsi. La telefonata è giunta solo pochi minuti fa, e la notizia, trasmessa dal dottore con voce professionale, deve ancora sedimentarsi nel suo animo. Era appena rientrata a casa, Carla, giusto per farsi una doccia, cambiarsi e poi tornare in ospedale; aveva appena poggiato la borsa sul letto. Dopo aver riappeso il ricevitore, in mezzo al vuoto di pensieri che ha affollato la sua mente, Carla non è riuscita a pescare idea migliore del sedersi e frugare tra i depliant che avevano spulciato, con Arturo, solo tre settimane prima. E ora le sembra che lui sia lì, accanto a lei: eccolo, che tiene il naso ficcato tra le centinaia di mete disponibili e sorseggia limonata da un bicchiere appannato di condensa. Gli domanda se ha trovato qualcosa di particolare; lui le indica con aria trionfante la foto di una variopinta capanna di pescatori, nascosta in una caletta di Serifos. Lei dice «Che bella». Lui dice. «È vero. Mi sa di pace».